

PADRE CAMPANILE

La presenza di monsignor Antonio Campanile ha lasciato a Valderice tracce visibili che ci hanno spinto a conoscere meglio questa figura; così siamo andati in cerca di notizie, intervistando qualche persona che ha lavorato con lui e consultando qualche articolo apparso sulle riviste locali in occasione della sua morte.

Chi era padre Campanile? Sicuramente un uomo eccezionale, un prete instancabile, uno di quelli che una volta preso a cuore un problema non si danno pace se prima non lo vedono risolto.

Nato a Trapani il 27 aprile 1920, rimase orfano a soli sette anni; dapprima andò a vivere con gli zii, i quali lo portarono in un istituto. In quegli anni sentì la vocazione al sacerdozio, e, dopo aver frequentato il seminario, a 22 anni, divenne sacerdote.

Dopo due anni gli fu affidata la direzione dell'Ufficio Corrispondenza per l'assistenza militare alle famiglie dei dispersi e un Centro per l'Assistenza ai profughi.

Nel 1945 gli fu dato l'incarico di costruire a Trapani la sezione diocesana della Pontificia Opera Assistenza e dell'ONARMO.

Nel dopoguerra, fu sempre in contatto con le famiglie più bisognose di Trapani, aiutò questa gente attraverso la distribuzione di viveri e di indumenti, istituì mense popolari. Si occupò anche dei bambini affetti da tracoma e fondò delle colonie, tra cui una nei locali della piccola chiesa di Misericordia, attuale sede del seminario estivo.

Nel '50 comprò Villa Adragna di Valderice, senza avere i fondi necessari e fidando nella Provvidenza, con la speranza di poterla pagare in seguito, e così fu. Chiamò Villa Adragna "Villa Betania", e in essa ospitò i bambini orfani e affetti da tubercolosi.

Nel '54 ricevette una medaglia d'oro dal Ministero della P.I. in riconoscimento dei suoi meriti.

Nel '56, visto che i piccoli ospiti di Villa Betania aumentavano, pensò di comprare Villa Staiti, alla quale diede il nome di "Villa Nazareth".

Entrambe le ville erano ben organizzate, atte ad offrire una vita tranquilla agli ospiti. Egli comprò anche delle segherie, al fine di istituire delle scuole professionali e di insegnare un mestiere ai ragazzi.

Questi istituti sono stati due fra i pochi del genere in Italia; inoltre, accoglievano bambini in difficoltà da qualsiasi parte del territorio nazionale. In seguito, l'attenzione di padre Campanile si rivolse ai bambini spastici.

Nel '62, ricevette un'altra medaglia d'oro dal ministro Jervolino.

Nel '64, aprì la Scuola magistrale ortofrenica.

Nel '65, ebbe una cattedra nell'Istituto superiore di scienze religiose della Pontificia Università "San Tommaso" di Roma, dove insegnò psicopedagogia.

Fondò anche delle colonie estive: una ad Erice ed una a San Vito, dove i bambini andavano a trascorrere l'estate; e nello stesso periodo costruì una piccola casetta per sé dietro la chiesa di Cristo Re.

Nel '77 decise di cambiare l'uso di Villa Nazaret, che a poco a poco voleva trasformare in casa di riposo per gli anziani; così i ragazzi furono trasferiti tutti a Villa Betania.

Nel '79 fu colpito da una malattia incurabile, che lo portò alla morte nel maggio del 1982.

Dopo la sua morte, i due istituti furono gestiti dal Vescovo di Trapani con l'aiuto delle suore di Sant'Anna.

Ripercorrendo le tappe della vita di questo sacerdote, non possiamo fare a meno di considerare che Valderice deve essergli grata, perché le opere istituite nel nostro territorio hanno dato nel tempo lavoro a tante persone, soprattutto negli anni Cinquanta, quando ancora si sentivano gli effetti negativi della guerra e la disoccupazione rendeva infelici tante famiglie. Ma anche tanti ragazzi e tanti giovani gli devono essere grati, perché grazie a lui sono stati curati, accolti in un ambiente sereno, avviati al lavoro, e molti altri che ancora continuano ad essere assistiti presso la Villa Betania dovranno ricordarlo con riconoscenza.

Bene ha fatto perciò il nostro Comune a concedergli la cittadinanza onoraria.

3^a A e 2^a G

LE ATTIVITÀ ECONOMICHE DI BONAGIA CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLA PESCA

Nell'ambito delle attività didattiche, quest'anno, noi della 2^a E ci siamo proposti di approfondire le nostre conoscenze su Bonagia ed in particolare sulle sue attività economiche. Così abbiamo cominciato con il chiedere informazioni alle nostre famiglie ed ai conoscenti, col reperire materiale vario utile alla nostra ricerca e quindi con lo scambio delle notizie raccolte, durante le ore di italiano. Abbiamo deciso anche di recarci in gruppo ad intervistare alcuni pescatori, dopo aver predisposto una apposita serie di domande. Infine, conclusa la fase di ricerca, abbiamo steso, alcuni individualmente ed altri in gruppo, una relazione sul lavoro svolto le cui risultanze illustriamo qui di seguito con l'aiuto del nostro professore di lettere.

Le attività economiche più importanti praticate dagli abitanti di Bonagia sono l'agricoltura, la lavorazione del marmo, il turismo e la pesca.

L'agricoltura è favorita dal clima mediterraneo in cui la calura estiva è mitigata dalle brezze marine e gli inverni sono poco freddi. Ciò consente la crescita spontanea della macchia mediterranea, ricca di piante aromatiche. Le culture caratteristiche sono gli ortaggi, gli agrumi, la vite e l'ulivo. Anche l'allevamento è molto sviluppato, in particolare quello ovino.

Nel nostro territorio sono presenti anche diversi stabilimenti che si occupano della lavorazione del marmo, estratto nelle cave locali, che viene in parte esportato, offrendo opportunità di lavoro a numerosi operai.

Anche il turismo contribuisce notevolmente al reddito del paese; infatti, durante l'estate, numerose persone vengono a villeggiare a Bonagia attratte dal clima mite, dallo stupendo paesaggio e soprattutto dal mare, occupando tutte le abitazioni e facendo vertiginosamente aumentare il numero dei residenti.

L'attività più tradizionale e quella che ci è apparsa più tipica è quella della pesca. Molte persone esercitano il mestiere di pescatore con le loro barche, alcune piccole ed altre più grandi e modernamente attrezzate; si tratta comunque di un lavoro duro e dipendente dalle condizioni atmosferiche, specialmente nei mesi invernali. Un particola-

re tipo di pesca è quella del tonno preparato attraverso la mattanza, parola che deriva dallo spagnolo “matar” e che significa uccidere. I pescatori (**tonnaroti**), fin dal mese di marzo, cominciano la preparazione, che è molto importante e che si prolunga per circa due mesi; dopo di che provvedono a calare la tonnara ad una distanza di 5185 metri dalla costa. Essa è composta dalla “**coda**”, una lunga rete disposta perpendicolarmente alla costa, che giunge fino alla tonnara vera e propria, detta “**isola**”. Questa è un insieme di reti disposte in modo da formare una serie di camere la cui lunghezza complessiva è di 498 metri. I tonni, giungendo da nord-est, si imbattono nella coda e la

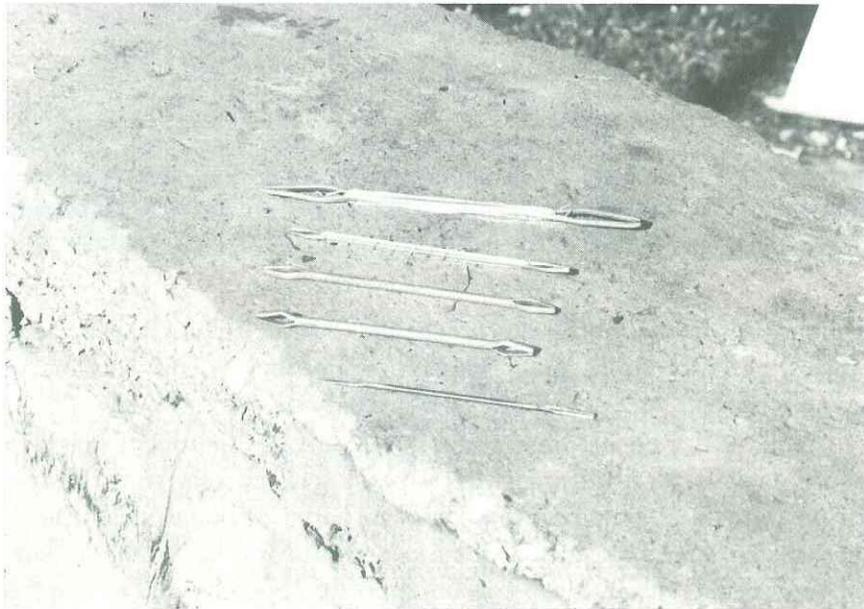


Nassa in costruzione

seguono fino in un punto detto “**chiave**”, in cui comincia la serie di camere, percorrendo le quali giungono nell'ultima, quella della morte, dove i tonnaroti, agli ordini del “**rais**”, effettuano la mattanza.

Nello sviluppo del nostro lavoro siamo stati incuriositi maggiormente dagli attrezzi utilizzati per la pesca, che ci sono stati mostrati dai pescatori e che conoscevamo solo in parte. Abbiamo così visto la “**nassa**”, un attrezzo a forma di cono con un foro, in corrispondenza del vertice, che viene chiuso con un apposito coperchio; all'altra estremità, molto più grande, viene aggiunto un altro cono con il vertice

rivolto verso l'interno del primo. Il tutto è costruito con steli intrecciati di giunco, pianta che cresce spontaneamente, tenuti insieme da legature effettuate con filo di nailon. L'uso della nassa è molto semplice; si mette l'esca all'interno e poi si adagia sul fondo del mare segnalandone la posizione con un galleggiante fissato per mezzo di un'apposita fune. Dopo un certo periodo, normalmente uno o due giorni, la nassa viene issata a bordo e svuotata del pesce rimasto intrappolato. Successivamente, rinnovata l'esca, viene di nuovo calata in mare. Questo tipo di pesca consente la cattura di pesci di modeste dimensioni. Le nasse vengono costruite dagli stessi pescatori, servendosi della **"cuceddra"**. Essa viene usata per fissare con il filo di nailon gli steli di giunco che la compongono. Si tratta di un particolare tipo di **"aùgghia"** formato da un'asta di metallo (rame o alluminio), della lunghezza di dieci o quindici centimetri, biforcuta alle due estremità. Altro attrezzo è il **"consu"**, formato da un sottile filo in nailon, della lunghezza di circa mille metri, denominato **"lettu"**, a cui vengono legati, ad intervalli di circa tre metri, altri fili muniti di ami. I pescatori, dopo aver fissato l'esca ad ogni amo (ve ne sono più di trecento) ed aver legato dei galleggianti alle due estremità per segnalarne la posizione, lo mettono in mare. Abbiamo potuto vedere anche il **"corcu"**, che è uno strumento



Cuceddri per la costruzione della nassa

formato da una lunga asta di legno alla cui estremità è fissato un uncino di metallo. Questo strumento serve ad issare a bordo i pesci più grossi (dentici, cernie, polpi, palumbi). Di questo strumento esiste anche un altro tipo che ha non uno ma quattro uncini. L'attrezzo forse più tradizionale per la pesca sono le reti di cui i pescatori ci hanno mostrato due tipi diversi: una a maglie piccole chiamata "spessa" ed una a maglie più grandi chiamata "chiara". La parte superiore delle reti è formata da una fune (colonna) molto resistente, a cui sono fissati, ad intervalli regolari, dei galleggianti, che serve a tenere in sospensione la rete; quest'insieme è detto "summu". La parte inferiore è anch'essa costituita da una fune a cui, sempre ad intervalli regolari, sono fissati dei pezzetti di piombo che servono a tenere ben tesa la rete. L'ultimo attrezzo di cui vogliamo parlare è la "traina", che è una lenza lunga 25 passi (circa quaranta metri), alla cui estremità è fissato un pesce finto, mentre per tutta la sua lunghezza sono disposti degli ami. Questo particolare strumento, facendolo scorrere in mare trainato da una barca, viene utilizzato per la pesca dei calamari.

In conclusione, dobbiamo rilevare che questo tipo di lavoro è stato molto utile, perché ci ha permesso di venire a conoscenza di alcuni aspetti del nostro territorio che conoscevamo poco e perché ci ha messo in contatto con un mondo, quello dei pescatori, fatto di persone, laboriose e pazienti, le quali si assicurano da vivere con molti sacrifici. Piacevole ed interessante è stato anche il modo di lavorare. Infatti, per alcuni giorni abbiamo abbandonato il libro di antologia e ci siamo serviti di riviste, videoregistrazioni, visite ed interviste, che ci hanno fatto apprendere con maggiore facilità.

2° E

LA GROTTA DI ROCCA GIGLIO

Nella zona sottostante la contrada di S. Marco si trova la zona di Sergio, posto caratterizzato dal terreno fertile e da "Rocca Giglio" o "Rocca di Giglio", come molti la chiamano, una zona molto rocciosa e ricca di decine di anfratti.

È un posto interessantissimo dal punto di vista faunistico, visto che tra la folta vegetazione che la ricopre per un terzo o fra le palme nane vi sono tane di volpi, conigli, lepri e perfino martore e ricci. Ma questo posto è caratterizzato dalla profonda grotta e dagli undici ripari sottoroccia dei quali quattro talmente vasti che durante il secondo conflitto mondiale gran parte degli abitanti di Valderice vi si rifugiava per sfuggire ai bombardamenti aerei.

Nei primi del 1980 il geologo Francesco Torre, con una *équipe* di esperti, ha scoperto all'interno della caverna che ho citato prima interessanti «pitture puniche e medioevali. Da non dimenticare sono una gran quantità di incisioni risalenti al Paleolitico superiore, che fra l'altro sono fra i primi ritrovamenti effettuati nella provincia di Trapani». (1)

Le pitture puniche son rappresentazioni di navi e forme umane in atti di guerra. Purtroppo, col tempo, il calcare, solidificandosi, ne ha ricoperto gran parte.

Questa grotta, nel passato, è stata oggetto di leggende e storie assurde, ma anche di macabri ritrovamenti. Ad esempio, subito dopo la guerra del 1945, in un buco a circa 20 metri dall'entrata, due ragazzi, tra cui Giacomo Manzo, trovarono il corpo di un uomo, Salvatore Bica, scomparso anni prima e conosciuto come mafioso.

Fra i ripari sottoroccia, ce n'è uno noto come "*palummaru*", cioè luogo dove, ancora oggi, nidificano le colombe selvatiche.

La montagna è ricca di pendii rocciosi, dove si possono ammirare, negli anfratti, nidi di barbagianni, di cornacchie e di una sottospecie di poiane che nel nostro dialetto sono chiamate "*culocci*" o "*culofi*".

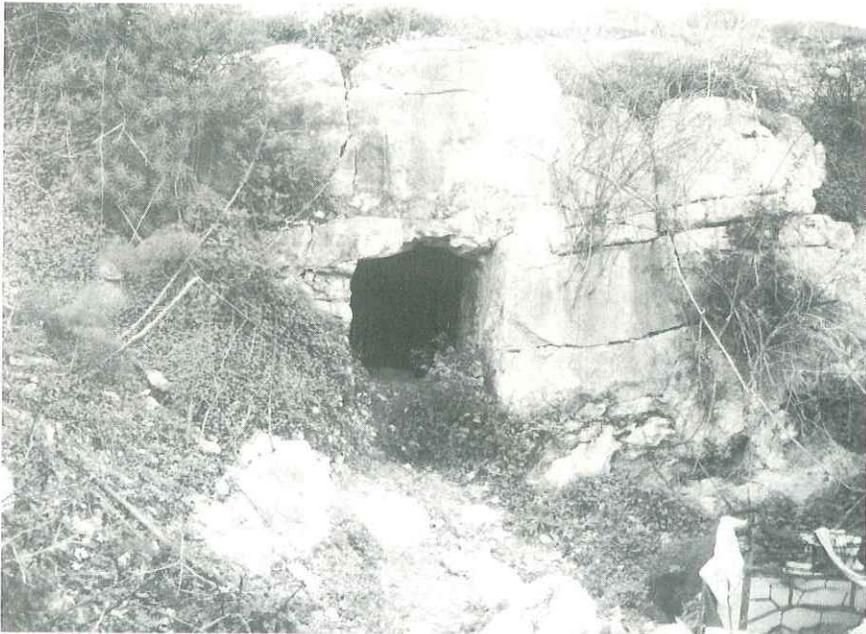
(1) Da *La preistoria in Sicilia*, di Francesco Torre, Ila Palma, Palermo.

Altre piccole grotte sono state deturpate da gente incosciente che le ha riempite di spazzatura non biodegradabile, distruggendo così quelle poche zone che ancora potevano ricordarci il valore della vita antica nel nostro territorio.

La collinetta fu di proprietà di tre ricche e famose famiglie di Erice: Guarnotta, Palizzolo e Pilati, che tra il 1600 e il 1700 ne fecero loro riserva personale di caccia.

Il nome "Rocca Giglio" si è formato dall'unione delle parole "rocca" e "giglio".⁽²⁾ Per "rocca" s'intende "luogo roccioso". Essa designa anche altre località del territorio (ad es., "Rocca Presto", presso Linciasella). La seconda parte del toponimo è prediale e indica un antico proprietario.

GIUSEPPE OCCHIPINTI (2ª D)



(2) V. Perugini, *Genesi di un paese: Valderice*, Scuola media "Mazzini" e Cassa rurale ed artigiana "Ericina", Valderice.

DAL FRANCESE AL SICILIANO

Come la storia ci insegna, nel XIV secolo il Regno delle Due Sicilie, la nostra isola compresa, venne conquistata dagli Angioini, popolazione di origine francese. Nonostante la brevità della dominazione francese in Sicilia, gli Angioini, portando il proprio patrimonio culturale, contribuirono ad ampliare il nostro lessico, per cui il siciliano potrebbe forse essere definito una vera e propria lingua costituita da tante altre lingue come il latino, lo spagnolo, il francese, che hanno comunque un unico ceppo: quello neolatino.

Molte parole dialettali si trasformarono o vennero francesizzate ed altre entrarono a far parte del lessico siciliano. Ne sono esempio molte parole che, nonostante il siciliano sia parlato sempre meno, vengono ancora pronunciate tutti i giorni dai nostri nonni ed anche da noi.

Noi della 3^a F, studiando il francese, abbiamo notato sia durante le lezioni che autonomamente tale fenomeno e abbiamo raccolto alcune tra le tante parole siciliane "ereditate" dal francese:

– acheter	= <i>accattari</i>	(comprare)
– moustache	= <i>mustazzu</i>	(baffi)
– travailler	= <i>travagghiari</i>	(lavorare)
– essayer	= <i>'nsaiari</i>	(provare)
– coucher	= <i>curcari</i>	(coricare)
– pommes	= <i>puma</i>	(mele)
– soupe	= <i>suppa</i>	(zuppa; ma, anche, riflessione)
– boucher	= <i>ucceri</i>	(macellaio)
– fourchette	= <i>furchetta</i>	(forchetta)
– serviette	= <i>sarvietta</i>	(tovagliolo)
– couteau	= <i>cuteddru</i>	(coltello)
– cerises	= <i>cirasi</i>	(ciliegie)
– paupiettes	= <i>pupetti</i>	(polpette)
– chemise	= <i>cammisa</i>	(camicia)
– boîte	= <i>buatta</i>	(lattina)
– après	= <i>appressu</i>	(dopo)
– couturier	= <i>custureri</i>	(sarto)
– chapeau	= <i>cappeddru</i>	(cappello)

- chaussettes = *quasetti* (calzette)
- arroser = *arrusciari* (innaffiare)
- raisin = *racina* (uva)
- essuyer = *stujari* (asciugare)
- allumer = *addrumari* (accendere)
- semaine = *simana* (settimana)
- attraper = *attrappari* (prendere)
- garçon = *azzuni* (ragazzo)
- sparadraps = *sparaddrappu-i* (cerotti)
- en face = *'nfacci* (di fronte)
- mouchoir = *muccaturi* (fazzoletto)
- déchirer = *scirari* (strappare)
- torchonner = *'ntucciuniari* (attorcigliare)
- en arrière = *narré* (indietro)
- larme = *larma* (poco)
- autre = *àutru* (altro)
- haut = *àutu* (alto)
- soupier = *suppera* (zuppiera)
- Je viens de manger = *vegnu di manciari* (ho appena finito di mangiare)
- J'ai été malade = *aju statu malatu* (sono stato malato).

Forse anche *cianinu* (grazioso) deriva dal francese: da “chèr”, o “chèri”, o “câlin”. Ma potrebbe anche derivare dall'arabo.

NICOLA CAROLLO (3^a F)



Baglio Mantia: cortile

**PICCOLA RACCOLTA DI PROVERBI
MOLTO DIFFUSI NELL'AGRO ERICINO**

- 1) Fa' 'a limosina e nun taliari a ccui.
- 2) Celu nettu nun si scanta ddi trona.
- 3) 'A facci minutiddra e 'u culu quantu 'nna maiddra.
- 4) 'A addrineddra chi camina s'arricogghi ca bbozza china.
- 5) A rubbari picca si va 'n galera, a rubbari assai si fa carrera.
- 6) 'U riavulu fa i pignati, ma no i cuvecchi.
- 7) L'omu p' 'a parola e 'u vôi pi li corna.
- 8) Quannu chiovi cu sulì, i vecchi fannu l'amuri.
- 9) 'A squagghiata dda nivi si virinu i pirtusa.
- 10) Ogni lignu avi 'u so' caddru.
- 11) Cu' avi a chiffari chi sperti, stassi cull'occhi aperti.
- 12) 'N tempu di disgrazzi, parrini beddri sazzì.
- 13) Siddru 'u sgarbu t'è fattu troppu ruru, làssalu, amicu, a lu tempu futuru.
- 14) Cu' voli stari 'n cumpagnia, o è sbirru, o è curnutu o spia.
- 15) Cu' mali s'appoja, prestu cari.
- 16) Cu' ddu' lèppiri voli assicutari, né ll'unu né ll'autru po' pigghiari.
- 17) Pani cull'occhi, tumazzu senz'occhi, e vinu chi ti cava l'occhi.
- 18) L'acqua fa mmali e lu vinu fa cantari.
- 19) Ascuta a li vecchi, chi nun ci sgarri.
- 20) Nna' rota è lu munnu: cu' nata e cu' va 'n funnu.
- 21) È cchiù criruta la minzogna di lu riccu chi la virità di lu poviru.
- 22) L'omu onuratu campa stimatu.
- 23) Omu senza rinari è mortu chi camina.
- 24) Quannu lu poviru veni a bbeni, nun c'è terra chi lu teni.
- 25) Cu' accatta abbisogna di cent'occhi, cu' vinni di unu sulu.
- 26) Cu' porta la mughieri ad ogni festa, nun ci mancherà dogghi di testa.
- 27) Tri cosi fannu l'omu riccu: varagnari e nun spènniri, prumittiri e nun ottènniri, accattari e nun vinniri.
- 28) Nun tutti li russi su' 'mbriachi, né tutti li gianni su' malati.
- 29) Cu' 'unn'avi mogghi nun sapi chi su' i dogghi.
- 30) Asini, donni e vôi, nun t'alluntanari di li tòi.

- 31) Bbona maritata, senza soggira e cugnata.
- 32) Ddiu nni scanza di tri pirsuni: mèdici di natura, spizziali e mali patruona.
- 33) Cu' avi rinari e amicizzia, picca stima la giustizia.
- 34) Ahi! ahi! ahi! tri vvoti ricu: cu' cari 'n puvirtà perdi l'amicu.
- 35) Asciutti li peri, càura la testa, e ddi lu restu campa la bestia.
- 36) Cu' camina licca, cu' seri sicca.
- 37) Caciu, pira e ppani 'unn'è cibbu ri viddrani.
- 38) Vrazzu ddi giuvani e testa ddi vecchju.
- 39) Porci e figghioli, comu li 'nsigni li trovi.
- 40) Cu' sarva pi ddumani, sarva p' 'u attu e p' 'u cani.
- 41) 'A addrina fa ll'ovu e o addru cc'abbrucia 'u culu.
- 42) Cu' avi pietà ddi cosi r'autru, chiddra d'iddu s'a tagghia a ppezzu.
- 43) Cu' scecchi caccia e 'a strani criri, facci di paraddisu nun ni viri.
- 44) Nun prumettiri vuta a ssanti e cuddruredra a ppicciriddri.
- 45) Quannu 'u patri runa o figghiu, riri 'u patri e riri 'u figghiu; quannu 'u figghiu runa o patri, chianci 'u figghiu e chianci 'u patri.
- 46) Acqua ddi rrocca, bbaciu dda zzoppa.
- 47) 'U megghiu amicu ti fa 'u bboia.
- 48) Astimi su' latti di canigghia, cu' li etta si li pigghia.
- 49) 'A pecura chi fa "mmeee" perdi 'u muzzicuni.
- 50) P' un piccaturi si perdi 'na navi.
- 51) Sparagna 'a farina mentri 'a coffa è cchina, quannu 'a coffa è sbacantata 'un servi cchiù 'a sparagnata.
- 52) Un omu bbonu e 'nna fimmina vili, runacci 'u so' e llassala iri.
- 53) Cu sparagnu veni 'u varagnu.
- 54) I sordi ddu sparagnaturi si li mangia 'u sciampagnuni.
- 55) 'Un spremiri 'u limuni quannu 'unn'avi sucu.
- 56) 'A cira squagghia e 'a pruncissioni 'un camina.
- 57) Ti vulisti maritari, ligna 'n coddru a' caricari.
- 58) Cci vonnu sette sarmi di sali pi canusciri 'a ggenti.
- 59) Marzu pazzu, cunzatillu bbonu lu iazzu.
- 60) 'A zzita maiulina nun si ggori la cuttunina.
- 61) Cu' ddi li vecchi si 'nnamura, si la chianci la vintura.
- 62) Cu' ti voli bbeni cchiù di mamma, o iddu è foddri o iddu t'inganna.

- 63) 'U vinu bbonu fina la fezza, e 'a robba bbona fina la pezza.
 64) Cu' 'unn 'avi maritu 'unn 'avi nuddru amicu, cu' 'unn 'avi muggheri 'unn 'avi nuddru bbeni.
 65) 'A corda tiranti prestu si rrumpi.
 66) I cosi longhi addiventanu serpi.
 67) Dumni trasi lu sulì, 'un trasi lu dutturi.
 68) 'U rispettu è misuratu, pòrtalu s'u voi purtatu.
 69) Vesti 'u zzuccuni chi ppari bbaruni, vesti 'u bbaruni chi ppari zzuccuni.
 70) Chi mi 'mporta chi ssugnu curnutu, bbasta chi mangiu e bbivu e ssugnu vistutu.

1^a e 2^a G



Campagna valdericina in contrada Salva